



La Ludla

www.ludla.org

"Poca favilla gran fiamma seconda"

Dante, Par. I, 34

BOLLETTINO DELL'ASSOCIAZIONE
"Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

ANNO IV / APRILE 2001 / NUMERO 27

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

*Chi abbia ascoltato, anche solo qualche volta, **Edoardo Spada** recitare nei trebbi – specie Talanti, di cui fu anche fine esegeta – non ne dimenticherà facilmente la grande cultura e lo stile, e neppure il taglio rigoroso e pulito con cui sapeva proporre alle curiosità dei più giovani e alle ricordanze degli anziani la poesia e i contenuti della cultura romagnola. In questa pagina il dottor **Francesco Melandri** socio emerito della "Schürr", rievoca brevemente la figura dell'amico recentemente scomparso.*

Ricordo di Edoardo Spada

di Francesco Melandri

Scrivere e parlare del Dottor Edoardo Spada significa per me rinnovare il dolore per la sua prematura dipartita, ma anche aprire l'animo a pensieri elevati, ad un complesso di considerazioni insolite per la vita di tutti i giorni, ad una quantità di sensazioni provate durante i numerosissimi e periodici incontri avuti con lui sia professionali medici che di altra natura, culturali e sportivi, o riguardanti l'associazionismo. Freschezza di idee, velocità di ideazione, creatività, grande disponibilità al colloquio, pronta risposta risolutiva di problemi a volte difficili, vasta cultura e capacità di giudizio, simpatia e facilità alla comunicazione, facevano di Edoardo Spada un uomo eccezionale e straordinario. Il suo eloquio sempre brillante ed interessante, unitamente alle tipiche espressioni mutevoli e significative del suo volto, davano, oltre al grande valore della sua persona, un forte e particolare carisma ad ogni suo asserito,

ad ogni sua presenza, ad ogni sua opera.

Giunto a Conselice dalla natia Lugo come assistente medico del locale ospedale, nel 1963, in giovanissima età, a seguito della successiva rinascita dell'ospedale stesso per la sua opera ed i proficui rapporti con l'Università di Bologna, il dottor Edoardo Spada diventò primario della Divisione Pneumologica Multizonale nel 1978, con particolari specializzazioni in allergologia, fisiopatologia, fisiopatologia respiratoria e broncologia. Nel 1998 si trasferì all'ospedale di Lugo, come primario della Divisione Pneumologica Aziendale a carattere provinciale. In seguito, quando l'Azienda venne divisa in dipartimenti, ottenne un altro importante riconoscimento: Direttore del Dipartimento Medico del Presidio Ospedaliero di Lugo. Nell'anno 1975 entrò nel Consiglio Comunale di Conselice. Ma oltre ai dati

Continua a pagina 5

*Quando, all'inizio dell'estate scorsa, accompagnai un gruppo di giovani di "casa nostra", gli stessi che avevano allietato la giornata dedicata a la Ludla, al saggio finale della **Scuola di Musica Popolare di Forlimpopoli** non immaginavo ciò che sarebbe accaduto a me e ai numerosi spettatori adulti e anziani presenti alla manifestazione! Nella coreografia notturna dagli spalti della rocca di Forlimpopoli, abbiamo volto occhi e orecchie deliziate al suono struggente della piva emiliana, strumento in tutto simile a quello usato anche in Romagna (citato dal Nardi in un suo saggio dei primi decenni del '900) la "piva de sach" della nostra infanzia, quella che i nostri figli ignorano, ma che cercano nelle gaite basche, nelle cornamuse scozzesi e irlandesi!*

Poi l'orchestrona ci ha coinvolti in un ballo senz'età: i più riottosi sui due piedi, i più disinibiti tuffati in farandole, saltarelli, girotondi (potenza della musica popolare!) ci ha presi nonostante le sempre più rigide separazioni fra le età cronologiche!

*Depositaria e forgiatrice della identità dei popoli la definisce il Presidente della Scuola **Marco Bartolini** nel suo primo articolo di presentazione. Lo ospitiamo volentieri sulle pagine de **la Ludla**, convinti d'iniziare una collaborazione che valorizzerà con strumenti e canti il nostro dialetto e la cultura popolare romagnola.*

Vanda Budini.

La Romagna e la World Music

**Una nuova musica popolare per
ritrovare un'antica identità**

di Marco Bartolini

Moni Ovadia, conosciuto ed apprezzato attore, noto in Italia per il suo lavoro sul teatro e le tradizioni ebraiche, mi spiegava, non molto tempo fa, che la parola *Kletzmer* è la fusione di due parole ebraiche che, associate, assumono un doppio significato: "l'eletto della voce" e "strumento musicale", strumento però inteso in senso lato, come qualsiasi cosa o persona in grado di emettere un suono e, di conseguenza, di fare musica.

Per il sottoscritto, che da anni frequenta l'ambiente della musica popolare, trovarsi di fronte ad una sintesi di questa potenza, è stata una sorta di rivelazione; in una parola ho trovato condensati il significato del mio lavoro di musicista e, soprattutto, il senso stesso del fare musica popolare.

In ogni tempo ed in ogni luogo, i musicisti popolari hanno incarnato ed ancora oggi incarnano, con il loro operare errante, l'esatta essenza di entrambe le definizioni che Ovadia mi aveva dato. In ogni cultura, il musicista popolare è, da sempre, depositario e diffusore di una tradizione orale, cultura non contrapposta ma radice, origine di quella scritta, una tradizione che veicolata dalla musica diventa di fatto "**la memoria**" di una comunità.

Al tempo stesso questi personaggi sottolineavano, con la loro presenza attiva, i momenti importanti della vita di quella stessa comunità.

La festa, la tragedia, la vita, la morte, la paura, il soprannaturale, il susseguirsi delle stagioni ma anche la cronaca quotidiana e, spesso, l'auspicio di un futuro diverso, migliore, erano tutte fonti di ispirazione per questi artisti che, strumento alla mano, erano, al tempo stesso, cronisti e storici del loro tempo e di quello passato.

La musica era sempre comunque importante, che fosse suonata nelle aie, cantata nei campi o che si percorressero chilometri sul carro col vestito della festa, come dalle nostre parti si faceva fino a non molti anni fa, per andarla ad ascoltare all'opera ed era soprattutto, non me ne vogliono i "classici", popolare.

Proprio questa sua natura "popolare" faceva sì che ognuno se ne appropriasse, la facesse sua e la ritrasformasse secondo il suo gusto, la sua memoria e le sue capacità interpretative preservandola ed al tempo stesso innovandola, mantenendola viva.

Personaggi come Melchiade Benni, scomparso ultranovantenne pochi anni or sono, considerato dagli etnomusicologi una sorta di enciclopedia vivente delle musiche della tradizione dell'Appennino emiliano e depositario, al tempo stesso degli stilemi di quelle che in Romagna sono state in gran parte cancellate anche grazie al rullo compressore del liscio di Secondo Casadei o come il savignanese Lorenzo De Antiquis, cronista in musica di quasi un secolo della nostra storia, sono due esempi perfettamente calzanti di quello che un musicista popolare rappresentava per la propria comunità.

Il loro esempio ci fa capire anche come la musica popolare non sia una realtà cristallizzata e morta ma, al contrario, estremamente duttile e permeabile all'evoluzione.

Un musicista è, per sua naturale attitudine, viaggiatore ed il fatto che la musica, di per sé, sia l'unico vero linguaggio universale, gli facilita l'incontro e la comunicazione con altri musicisti e, di conseguenza, con altre culture. Questo ha reso estremamente facile il fatto che, venendo in contatto con repertori e strumenti diversi dal suo, questi se ne sia appropriato e li abbia adattati al suo gusto ed al suo stile in

modo che certi brani sono diventati per osmosi parte della tradizione musicale di una zona geografica da cui non hanno avuto origine.

La stessa musica classica, seppur codificata, ha in parte subito questi processi di trasformazione: non si può certo dire che la musica di Vivaldi suonata da un'orchestra d'oggi sia la stessa che lui aveva scritto, gli strumenti d'oggi non suonano come quelli di allora e spesso non sono neppure gli stessi della partitura originale. Tutto questo per arrivare a dire cosa?

Per arrivare a dare una ragione di esistere alla musica popolare oggi, nei giorni della globalizzazione, nei giorni in cui ci basta andare in una piazza o accendere la radio per ascoltare musiche che arrivano dalla tradizione di ogni angolo del mondo, mentre, allo stesso tempo, abbiamo quasi dimenticato quelle della nostra.

Se, dopo aver assistito ad un concerto di musica etnica, o "world music", (come i giornalisti amano definirla) non ci fermiamo un attimo a chiederci perché quello strumento in quella cultura si suona a quella maniera. Se non ci chiediamo perché si suona proprio quello strumento e non un altro, perché si canta a quella maniera o di quell'argomento, di quel volatile attimo di magia che è la musica che abbiamo ascoltato, non ci resterà nulla, avremo semplicemente acquisito delle informazioni senza arricchire in nessun modo la nostra cultura.

Ma, se queste domande ce le saremo poste, allora potremo



anche provare a prendere in mano quello strumento che tanto ci aveva affascinato e provare a suonare quella musica; non potremo mai suonarla con la stessa sensibilità del musicista di quel Paese, un'altra cultura e un'altra sua storia, ma potremo farlo con la nostra sensibilità, cultura e storia e farla nostra innovando, al tempo stesso, la nostra tradizione, mantenendola viva, dandole "un orizzonte" così come hanno fatto per secoli i musicisti popolari di tutto il mondo, così come fanno i molti musicisti che, in gran parte formati alla Scuola di Musica Popolare di Forlimpopoli nei suoi quattordici (quindici nel 2000/2001) anni di attività, oggi, anche in Romagna, attraverso lo studio e l'elaborazione dei repertori tradizionali più disparati e l'utilizzo degli strumenti più diversi, creano una nuova musica "romagnola", una musica che parla di noi e delle nostre storie e che, anche attraversando stili diversi, sempre più spesso riscopre e parla il nostro dialetto, la nostra lingua. Una musica che, ancora una volta, cerca di rappresentare la nostra storia e il nostro modo di vedere le cose, in sostanza, la nostra identità.

I rilevamenti toponomastici che la **"Schürr"** ha intrapreso hanno incontrato il favore dei lettori e le schede giungono numerose.

Ma s'è anche determinato un interesse per la toponomastica in generale, come dimostra quest'articolo con cui la nostra consocia Dott.ssa Osiride Guerrini inaugura la collaborazione con **la Ludla**.

In basso, nella pagina accanto, Ravenna, "Veduta estema dei molini (R. Liverani, 1809-1872) tratta da "Passeggiata per le vie del borgo S. Rocco", Ravenna, 2000

Toponomastica

lingua e ambiente tra passato e presente

di Osiride Guerrini

Le carte geografiche a grande scala, oltre i segni convenzionali che descrivono gli aspetti e le forme del paesaggio, riportano i nomi dei luoghi e degli insediamenti abitativi.

I toponimi più antichi si riferiscono, nella maggior parte dei casi, alle caratteristiche fisiche del luogo evidenziando l'aspetto prevalente del sito in relazione agli interessi umani.

Sono stati in tal modo denominati luoghi in base alle specifiche colture agricole, al tipo di alberatura, all'allagabilità del terreno, alle caratteristiche di alcune costruzioni riconoscibili rispetto ad altre.

Carpineto, Carpinello, Carpegna, Carpinetta, hanno identificato località in cui cresceva il carpino; Cannuzzo e Cannuzzola ci rimandano a terre occupate da canne palustri, Palazza, Palazzone, Palazuolo al Senio a nobili dimore.

Nella pianura padano-romagnola, dove certi nomi risalgono ai tempi della colonizzazione romana, la lettura del territorio, attraverso un'analisi toponomastica locale, evidenzia l'emergere del ceppo linguistico latino che, nel corso del tempo, si è sovrapposto a quelli preromani etruschi o celti, modificato dall'uso della lingua parlata e sostituito progressivamente con il dialetto.

La documentazione toponomastica, relativa al fiume Santerno, ci riporta per analogia al nome del monte Gterna dal quale nasce il fiume e conferma una prima ipotesi della forma

di origine etrusca *Saterna* che nel periodo romano assume la terminazione in *-us*, *Saternus*, poi quella italiana di Santerno.

Spesso è necessario operare una decodifica dei toponimi che derivano non già dal latino classico, ma per suffisso o desinenza da un termine tardo latino contaminato da apporti stranieri gotici, bizantini o longobardi.

Varie culture e civiltà, portate da genti di diversa provenienza, hanno lasciato una profonda traccia nella toponomastica romagnola e testimoniano, pur non tralasciando qualche toponimo riconducibile a nomi di autorità, il lavoro di gente laboriosa che trae sostentamento dalla terra e le attribuisce i nomi più significativi.

Dal linguaggio quotidiano del decadente impero romano, da cui si sviluppano le lingue romanze e la parlata romagnola, prendono avvio le forme toponimiche legate soprattutto agli aspetti rurali o a quelli oro idrografici (Godo da: S. Stefano in Tegurio *a vado gothorum*, vadum guado; Rovere, dialetto *Róvra*, dal latino *robur roboris*, quercia).

I toponimi sono perciò anche ottimi indicatori delle caratteristiche ambientali dei secoli passati e possono essere utili nella ricostruzione, seppure frammentaria, di un territorio che si è andato modificando nel tempo, come confermano i termini di origine longobarda Gaggio, Gualdo, Sala, che ci ricordano la presenza di boschi

o paludi trasformate in terreni coltivati. Cloronimi (nomi di luoghi che testimoniano la presenza di piante), idronimi, toponimi, di origine certa o dubbia c'inducono, in ogni caso, a ripercorrere a ritroso il cammino che, giorno dopo giorno, gli uomini di ieri hanno percorso per arrivare fino a noi subendo o contrastando il corso degli eventi e dei fenomeni storici o naturali.

In Romagna, l'antica *Octava Regio* citata da Plinio e Strabone, i limiti geografici coincidono ancora con i confini linguistici.

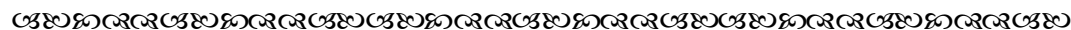
Riporta a tal proposito A. Polloni, (studioso di etimologia popolare nella toponomastica romagnola), che sul fiume Sillaro finiscono le forme tipiche del romagnolo: a *sèva* (sieve) subentra il termine emiliano-bolognese *zèda*; a *burdèla* (fanciulla) l'emiliano *ragazola*; a *skàfa* (acquaio) l'emiliano *lavandè'n*.

Alla stesso modo i numerosi nomi di luoghi del territorio romagnolo, formati col nome di un santo, (agiotoponimi) attestano la specificità della chiesa ravennate, particolarmente legata al culto orientale.

Sulle nostre carte troviamo nomi, che ci riportano, nella serie dei numerali, ad insediamenti

abitativi, posti su strade centuriali: Ducenta, Quinto, Trenta, Tho, che, con l'avvenuta diffusione del Cristianesimo, associano al primitivo appellativo del *pagus o vicus* il nome del santo cui è dedicato l'edificio di culto: S. Pietro in Trentula, *Sa' Pir in Trenta*, S. Pietro in Quinto, *Pidcventa* (Pievequinta), S. Giovanni in Octavo (Pieve di Tho).

Questa toponomastica sembra voler confermare la tenacia delle denominazioni dei luoghi, che restano nei secoli, seppure spesso non più comprese nei significati originari, poiché non identificano più le antiche caratteristiche dei siti.



Ricordo di Edoardo Spada

[Continua dalla prima pagina]

della brillante carriera professionale, di Edoardo Spada sono da ricordare anche altre attività, come la frequenza alla Corale "La Caveja", la partecipazione alla vita culturale riguardante la poesia dialettale romagnola, sia come poeta che come organizzatore di importanti incontri con i poeti dialettali romagnoli. Da molti anni fondatore ed animatore del concorso per poesie dialettali denominato "Il San Martino d'oro", creò con questo prestigioso premio un'annuale occasione di incontro con i poeti del vernacolo romagno-

lo, che aveva luogo appunto per San Martino, la sera della premiazione, in teatro, in collaborazione con la *Pro loco* della città. In seguito diede vita al "Concorso per dicitori di poesie romagnole". Poeta egli stesso, autore di liriche bellissime ed anche dicitore e declamatore straordinario, da anni ha partecipato a numerosi "trebbi" e serate di poesia, chiamato da enti ed organizzazioni culturali. Io stesso ho avuto il piacere e l'onore di presentarlo al pubblico in occasione di queste serate.

Per l'insieme di tutte queste

attività professionali, culturali, sportive, musicali e di valorizzazione del dialetto, Edoardo Spada ebbe nel 1991 il premio "E' bafion d'or" che viene assegnato dalla comunità di Conselice a concittadini distintosi per le loro azioni meritorie. Dal suo animo di poeta, di uomo buono, dal suo sentire delicato e prudente, finemente ironico e consapevole, dalla sua fervida fantasia e dal suo senso del dovere ci pervengono un chiaro esempio ed un messaggio che non dobbiamo dimenticare

Francesco Melandri

e' Sanzvés

un testo di
Friedrich Schürr sull'origine del nome

Gentile come sempre con la Ludla, la signora Ada Carini Spallicci ci onora ancora una volta della sua benevolenza inviandoci una vecchia pagina del "**Mercuriale di Romagna**" contenente un testo di **Friedrich Schürr** (una lettera ad **Alteo Dolcini**) sull'origine del nome **Sanzvés**, e una poesia di **Aldo Spallicci** ancora dal titolo *Sanzves*.

Tre nomi, tre protagonisti della romagnolità riuniti in una sola pagina:
Grazie, Signora Ada, grazie di cuore.

Caro dott. Dolcini, grazie dell'ultimo fascicolo (aprile 1970-VI-4) della "Mercuriale". L'articolo di Angelo Ranzi *Cerchiamo il "suo" tempio* richiede però una rettifica per quanto si riferisce all'etimologia del "Sangiovese". L'equazione *Sanzves = Sanctus Zeus* è linguisticamente e storicamente impossibile. Lasciamo stare che neanche la dominazione bizantina dell'Esarcato di Ravenna ha lasciato residui linguistici e ancor meno anteriormente la popolazione romana avrebbe adottato il nome della divinità greca per un vitigno. Secondo le "leggi fonetiche" romagnole *Zeus* sarebbe diventato *zié > zi* (cfr. nel "Pulon Matt": *Deus > Dié, meus > mié, ora adi= addio, mi= mio, ecc.*) con la perdita della *s* finale comune a tutti gli idiomi e dialetti della Romania orientale (italiano, rumeno, ecc.) in contrasto con quella occidentale (francese, spagnolo, ecc.), mentre *sansves* corrisponde esattamente a *sangiovese* ed è dunque un aggettivo indicante il luogo di provenienza (come *imolese, ferrarese, ecc.*). Siccome però un toponimo "Sangiovese" non esiste ed è impensabile nell'era cristiana (tutt'al più avrebbe ceduto il posto a un San Giovanni!), bisogna ricorrere ad altra derivazione e ci si presenta la voce romagnola *zov = giogo*. Infatti basta dare un'occhiata alla Mappa dell'Ospitalità per persuadersi che il *sangiovese* è coltivato in "tutta la zona collinare", sui *gioghi* di montagne, ond'era chiamato probabilmente fin dal principio "*e ven de zov*" o "*zves*" = *giovese*. Che sia così lo dimo-

stra il fatto che in toscano accanto al termine "sangiovese" esistono gli altri "sangiovetto" e l'ora antiquato "sangiogheto" con uno scambio di suffisso abbastanza frequente e chiara conoscenza dell'equazione *zov=giogo*, prova nello stesso tempo dell'origine romagnola del termine.

Resta il problema del *San-*. Qui c'entra il Monte Giove presso Savignano probabilmente un antico luogo di culto del dio Giove, *Mons Jovis* chiamato "montegiovese", in romagnolo "manzves". Così "manzves" si associò al termine generale originario "zves". Il "man-" spesso malinteso fu sostituito poi con "San-" seguendo il modello



modello "Zvan" - "San Zvan" e in seguito il termine "sanzves" nato per etimologia popolare in una parte della Romagna, intorno a Savignano, ebbe fortuna e soppiantò l'esile monosillabo "sves". Ecco una spiegazione compatibile coi fatti, un'ipotesi, sì, ma una certezza assoluta in linguistica è conseguibile soltanto nei casi di una sicura documentazione scritta.

Federico Schürr

SANZVES

*Indentr'a e' védar de' bichir l'è cêr
ch'us ved de' cant ad là.*

*Dó che toca l'arfà
cun cla punta d'amêr.*

*Sansves, Sansves, e' bé ross ch'u t'aiuta
a buté fora vi*

*tot al malincunì.
Avanti! A la saluta!*

*L'é coma e' bòzzal che fa posta a e' fior
e de' fior l'ha l'amor.*

*Boca bona, che "engual!"
cma che s-ciòca la lengua!*

Aldo Spallicci

Annuncio Savignolo

Precisi contributi culturali. Federico Schürr ritorna sulla « origine » del nome

SANZIOVESE

Regge l'ipotesione SANZVES uguale a SANCTUS ZEUS? #E var di savì e dei gioghi. Come il rinovato interesse per i nostri vini amovè sparti degli uomini di cultura.

Con chi. (Dato).

... (text continues with linguistic analysis)

PROVENIENZA II

... (text continues)

IL SAN...

... (text continues)

Federico Schürr

La Romagna attua il suo « Museo-Enoteca ».

La "casa dei vini,"

è in costruzione. Le prime donazioni.

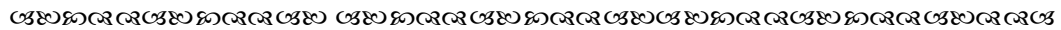
... (text continues)

SANZVES

Indentr'a e' védar de' bichir l'è cêr
ch'us ved de' cant ad là.

... (text continues)

Aldo Spallicci



A Longiano cun i Piadarul

di Sauro Mambelli

Domenica 25 marzo si è svolto a Longiano il primo dei quattro trebbi organizzati dalla *Sucietà di Piadarul* che si rifà alla *Piè*, la prestigiosa rivista d'illustrazione romagnola fondata nel 1920 da Aldo Spallicci. I trebbi a cadenza trimestrale si tengono in varie località romagnole con un programma che prevede una mattinata de

dicata all'incontro con le autorità, con scambi di doni, e una susseguente visita ai luoghi di maggior interesse storico-culturale. A mezzogiorno, l'immane pranzo in una trattoria precede un pomeriggio interamente riservato al Trebbo, durante il quale i convenuti, su loro esplicita richiesta, possono declamare una propria breve composizione in versi dialettali. Il tutto viene coordinato da l'Arzdôr, che si occupa dei rapporti con la città ospitante e che presiede le recite. Il primo Arzdôr fu lo stesso Aldo Spallicci, seguito da Antonio Mambelli, da

Icilio Missiroli e, fino alla sua recente scomparsa, da Umberto Foschi. A sostituire l'illustre studioso è stato ora chiamato Dino Pieri di Cesena, che proprio in questa occasione ha ricevuto la solenne investitura dopo aver brevemente ricordato, con belle e commoventi parole, il suo predecessore. Quello di Longiano è stato un Trebbo di particolare importanza e chi scrive ha avuto il piacere di parteciparvi, anche in rappresentanza della **Schürr**, espressamente invitato dagli amici *Piadarul* con i quali la nostra Associazione in **[Contnua a pagina 8]**

“Romagna”

di Icilio Missiroli presentato alla Fondazione Garzanti di Forlì

di Sauro Mambelli

Con la generosa collaborazione della *Fondazione del Monte di Ravenna e Bologna* la “Schürr” ha provveduto ad una elegante ristampa anastatica in 2.000 copie del “sussidiario” *Romagna* di Icilio Missiroli. *la Ludla* ne già parlato nei numeri scorsi. Ora la nostra organizzazione è seriamente impegnata nella distribuzione del libro ai Comuni e alle Province che ne hanno patrocinato la ristampa e, soprattutto, a tutte le scuole elementari e a tutte le biblioteche della Romagna. Un’impresa piuttosto ardua che richiede tempo e non poche energie ai nostri soliti volontari: comunque è un’ulteriore occasione per far meglio conoscere la nostra Associazione: intendimenti e opere. Per la consegna alle scuole elementari, potendo, viene scelto un momento del Collegio dei Docenti. Si ha così l’opportunità di spiegare agli insegnanti anche la natura de-

gli interventi che i nostri esperti stanno facendo in varie classi di scuole elementari e medie. Per la consegna ai Comuni e alle Province vengono programmati incontri con gli amministratori; inoltre si organizzano pubbliche conferenze come è avvenuto recentemente a Forlì il 23 marzo scorso, nella sede prestigiosa della *Fondazione Livio e Maria Garzanti*. Dopo le parole del Presidente della Fondazione on. Angelo Satanassi, che ha ricordato la figura di Missiroli sindaco di Forlì, il maestro elementare è stato egregiamente ricordato dal nostro Presidente *Gianfranco Camerani*, da *Vittorio Mezomonaco* e da *Giuseppe Bellosi*, autore quest’ultimo del prezioso saggio introduttivo che ora arricchisce il volume. Infine il nostro consigliere *Giovanni Morgantini* ha brevemente esposto le motivazioni che lo indussero, un paio d’anni fa, a proporre la ristampa dell’opera.

L’affluenza del pubblico – la sala era strapiena, con persone anche in piedi - e la presenza di tutte le maggiori personalità della cultura forlivese testimoniano della riuscita della manifestazione e dell’affetto che ancora circonda la figura di Icilio. Tante sono state infine le manifestazioni di simpatia e gli apprezzamenti per quanto la “Schürr” sta svolgendo in favore del nostro dialetto. Già molti associati ed amici chiedono di poter avere una copia di *Romagna*: a tutti rispondiamo che, una volta terminata la consegna alle scuole e alle istituzioni, sarà nostra premura distribuirlo ai soci e agli amici fino ad esaurimento delle copie.



~~~~~

[Continua da pagina 7]

#### **A Longiano cun i Piadarul**

trattiene da tempo ottimi rapporti di cordialità e collaborazione. Le poesie presentate da autori provenienti da tutte le parti della Romagna sono parse di buona qualità e le centotrenta e passa persone intervenute al Trebbo hanno avuto modo di passare una piacevole giornata.

Ho notato con soddisfazione che molti dei presenti avevano partecipato anche al nostro pranzo sociale giusto un mese prima. Anche allora gli ospiti furono molto numerosi, centotrenta fra soci e amici, a testimonianza che le manifestazioni dialettali sono ancora seguite con passione da tanta gente.



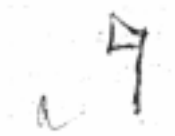
## Pascoli e la “manéra”

di Laura Gaeta

Con questa scritto su **Manara Valgimigli** un'altra nostra giovane consocia,

**Laura Gaeta**, neolaureata in lettere classiche, entra nella famiglia de **la Ludla**.

A lei, il benvenuto della Redazione e l'augurio di una lunga collaborazione.



Ecco il “logo” con cui il Pascoli talora identificava Manara Valgimigli

In fondo a destra Manara Valgimigli in un disegno de

“**la Piè**”

Durante il mio periodo di stage alla biblioteca Classense ho potuto avere fra le mani delle fotocopie da autografi di Giovanni Pascoli. Si tratta di frontespizi di libri che lui inviava agli amici, con dedica annessa, alcune delle quali in romagnolo. Niente di nuovo per i conoscitori del Pascoli, che ben sanno del rapporto fra il poeta e il nostro dialetto.

Mi è sembrato tuttavia interessante rendere partecipi tutti i lettori de *la Ludla* di questo “ritrovamento”.

Il destinatario di alcune dediche è il professor Manara Valgimigli, bibliotecario e direttore della Classense, giovane amico del poeta, che in confidenza Pascoli chiamava “e’ mi Manarin” o “Manarone” o addirittura sostituiva il cognome dell’amico con il disegno dell’oggetto che la parola stessa richiamava alla sua mente: la *manéra*, l’attrezzo che i contadini usavano per tagliare e spaccare la legna.

Questo aspetto “giocoso” del poeta, mi ha incuriosita e divertita, avendo più che altro conosciuto il Pascoli “scolastico”, quello che canta del mistero insondabile della vita dell’uomo e della solitudine del poeta.

Questo modo di esprimersi lo riporta più vicino alla quotidianità, ai sentimenti comuni. L’uso del dialetto rende più espressivo il messaggio conferendogli una forza che sottende un’amicizia non convenzionale e rende la “dedica” del libro non usuale. Essa perde quella sua caratteristica di formalità, o quella volontà che di solito è implicita nel voler essere ricordati, o quella freddezza, che le deriva dal fatto di essere richiesta dai lettori.

Qui l’uso del dialetto o del vezzeggiativo, del disegno è il modo che il poeta usa per esprimere tutto il suo affetto ad un amico.

Anche la sorella Mariù, nel suo libro “Lungo la vita di G. Pascoli” (p. 390), ricorda che “tante cose scritte unicamente per noi, tante sue tenere espressioni d’affetto, erano nel dialetto della nostra nativa Romagna piene di nomignoli scherzosi che solo esistevano nel vocabolario della nostra dolcissima intimità familiare”.

Il desiderio di approfondire il complesso rapporto fra Pascoli e il dialetto romagnolo mi ha portata a leggere il bel libro di Claudio Marabini “*Il dialetto di Guli*”. *Gulin* era il cagnetto di Pascoli, cui il poeta si rivolgeva sempre in dialetto (anche per iscritto!). Un libro che i romagnolisti conoscono benissimo, ma che mi permetto di consigliare a quelli che come me si avvicinano al romagnolo.



## Garten

Una poesia per la Ludla

di Giuseppe Betti

L'era ad pochi paröl Garten:  
piò e' temp e' paséva  
manch e' scuréva: U s'era ardot  
ch'e' scuséva la testa par di ad "sè",  
un did par di ad "nò".  
A t guardéva e ridéva, i òc smari  
dri a i su pinsir.

E invézi da zuvnòt  
l'era stéd un sfrunté, int i suldè  
e' tniva testa insèna a e culunèl.

Mo a un zert munént, a'n se sa e' parchè,  
l'éva fat e' g-miscèl com'una besa,  
còm la luméga e' s'era srè int e' gó's.  
E' paséva al giurnèdi a gvardé al nùval,  
a sculté e' vent ch'e' rugéva dspéa a l'ós.  
E' cuntéva al furnigh ch'al rapéva  
ad priscia sò pr'i mur, e' carezéva  
un gat zigh ch'u durmiva insèn cun lò.

La su mama, inciudéda int 'na scrana  
pr'e' mèl dla corda magna: "Bandèt fiöl",  
a i dgiva, "a s'po savé csa t'el zuzès?  
A't s'è schèda la léngva int e' gargòz?"

Garten alóra, apèna un fil ad vòs:  
"E' mond, mama, l'è vèc coma e' coch.  
Quel ch'u s'éva da di u s'è dét tot,  
u n'gn'è piò gnent da di, propri piò gnent;  
al paröl a li è dvènti ciud rizni,  
bóli d'éria ch'un spud ad vent e' sfa".  
Acsè e' dgiva Garten,  
i òc smari drid al nùval,  
Garten, fiöl d'la Minghina,  
ch'e' stéva vsén e' fiòm, sota i Arvèn\*.  
(\* i Arvèn, Le Frane)



Giuliano Giuliani, studi di figura



### Ringraziamento

In povertà, ma tranquilla e senza eccessivi patemi di ordine economico, la **"Schürr"** tira avanti, perché nella sua opera di salvaguardia e di valorizzazione del dialetto romagnolo è incoraggiata da molti amici che, senza esserne richiesti, vogliono esprimerle la loro solidarietà anche con un aiuto economico: sono privati che talora mandano una quota generosamente accresciuta, sono enti, sono associazioni sorelle, sono ditte che intraprendono piccole o importanti attività economiche... Li ringraziamo tutti di cuore.

Pensiamo inoltre che sia giusto che **la Ludla** cominci a dar conto di queste manifestazioni di stima. Questa volta il nostro sentito ringraziamento va alla

**Banca Popolare Di Ravenna**

per il contributo finanziario generosamente elargito a favore delle nostre attività culturali.

## L'epopea dei Trebbi Poetici

**riproposta da  
Debora Aprigliano in una tesi di laurea**

*di Giovanni Morgantini*

Trebbo: voce romagnola italianizzata (*treb*) dal latino TRI-VIUM che, come il toscano arcaico trebbio, equivale a ritrovo di amici, incontro, veglia.

Fare trebbo, andare a trebbo ha significato fino a poche generazioni fa riunirsi a veglia, il più delle volte nell'umido tepore di una stalla, durante le fredde e lunghe serate invernali.

Nel 1942 la parola fu usata anche per intitolare una rivista, "Il Trebbo : lettere, arti della Romagna"; e nel 1956 due giovani, Walter della Monica e Toni Comello, ultimi "aedi" della poesia italiana, vollero dare questo nome a una loro felice impresa tesa a diffondere la poesia tramite la viva voce, organizzando incontri e recite in piazze o in sale, ad immediato contatto col pubblico, il cui gusto per la

poesia antica e moderna voleva essere stimolato o rinnovato da queste letture espressive.

Il primo Trebbo Poetico si tenne a Cervia il 7 gennaio 1956. Sarebbe stata possibile un'altra zona che non fosse Cervia o Ravenna o la Romagna? Sembra proprio di no: è in Romagna che ha trovato il suo terreno favorevole.

Ebbe vita intensa, purtroppo breve: solo cinque anni, nel corso dei quali Della Monica e Comello fecero toccare a migliaia di persone il brivido della poesia nel corso di ben 161 trebbi tenuti sulle piazze della Romagna, di mezza Italia ed anche all'estero.

Cinque anni e basta; perché? "Perché - volle giustificare poi Valeria Vicari sul Resto del Carlino - le cose che rischiano di diventare un'istituzione stancano. Le cose belle durano poco. Se fosse continuata an-

cora forse non sarebbe rimasta nella storia del costume."

Di Walter della Monica e di Toni Comello come "giullari della poesia", ideatori, organizzatori e declamatori di questi Trebbi Poetici si scrisse molto allora nelle pagine dei giornali; e si continuò a scrivere ancora dieci, venti, trenta anni dopo.

Non solo. La loro felice impresa fu oggetto di tesi di laurea. Alla prima di dodici anni orsono ne ha fatto seguito un'altra, recentemente discussa all'Università di Bologna, ad onore e gloria dei due "ultimi aedi della poesia italiana".

La giovane neolaureata Debora Aprigliano, autrice dell'ultima tesi su quel Trebbo Poetico che sul finire degli anni 50 faceva - come ebbe a scrivere Ungaretti - "risuonare nelle piazze d'Italia, e torna a renderla familiare, la voce di mille anni di tradizione poetica italiana", ha corredato il suo impegnativo e interessante lavoro di ricerca con un'ampia documentazione pubblicitaria, carteggi, ecc. i cui originali sono stati acquisiti alcuni anni or sono dal Fondo Manoscritti dell'Università di Pavia, diretto da Maria Corti.

~~~~~

Il 2 giugno

due appuntamenti importanti per gli uomini e le donne della "Schurr"

ASSEMBLEA ORDINARIA DEI SOCI

e

IMAUGURAZIONE DELLA SEDE SOCIALE

La possibilità di trascorrere un pomeriggio e una serata insieme

PROGRAMMATE PER TEMPO GLI IMPEGNI !

E' Pivir

L'uomo che sussurrava ai cavalli

Rievocazione di Aurelio Angelucci

Un personaggio romagnolo che conobbi da piccolo, quando negli anni Quaranta frequentavo la prima elementare, alle scuole "Rosa Maltoni", ora "Federico Fellini", in Viale della Libertà, o Viale della Stazione di Forlì.

Il "Piviere" è un uccello con il becco adunco ... e lui, e' Pivir, era così soprannominato perché aveva un naso sottile e pronunciato che ... tagliava l'aria quando guidava il cavallo!

Al mattino alle otto arrivava di gran carriera urlando in dialetto su un calesse trainato da un cavallo da corsa, per accompagnare a scuola il figlio Italo; il Viale della Stazione sembrava il rettilineo d'arrivo di una corsa ippica! Noi, piccoli scolari, lo guardavamo con ammirazione, come oggi si guarda l'arrivo di una Ferrari da corsa!

Poi seppi che era un grande esperto di cavalli; li conosceva profondamente e parlava con loro (e' scurèva cun i cavèl) li vendeva e li comprava: era

il suo mestiere.

Tanto che una sera avendo da vendere una cavalla di gran valore al mercato del giorno dopo, e non fidandosi della stalla, la voleva far dormire in casa. Ma la moglie si oppose decisa: O me, o la cavala!!! ...E lui dormì nella stalla con la cavalla!

Frequentava i grossi mercati, anche all'estero (in Ungheria).

Quand'ero impiegato a "Forlì Poste-Ferrovia", lo vedevo partire alle quattro del mattino, oppure tornare verso sera da Bari col portafoglio gonfio di banconote che mostrava orgogliosamente quando beveva al bar della stazione.

Alle quattro di un mattino pieno di nebbia, mentre ritiravo i quotidiani dal treno per distribuirli agli abbonati di Forlì e provincia ... lessi della sua morte, avvenuta in un fosso a Forlimpopoli... ma con sorpresa, guardando al binario opposto, vidi proprio lui e' Pivir che stava aspettando il treno per Modena ... Gli mostrai il giornale con tanto di foto: "E' Pivir rinvenuto morto in un fosso a Forlimpopoli" ... Guardò l'articolo e con delle bestemmie che incendiavano l'aria, poi si fece una sonora risata, dicendo: "I m'ha slunghè la vita"!

In seguito non lo vidi più, poi seppi che alcuni anni dopo era deceduto veramente, lasciando il ricordo di un personaggio singolare; "Un rumagnulaz ch'e'... scurèva cun i cavèl"

la Ludla (www.ludla.org)

Bollettino dell'Associazione **Istituto Friedrich Schürr** per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo.

Stampato in proprio e distribuito gratuitamente ai soci.

La responsabilità degli scritti e delle affermazioni è lasciata ai singoli collaboratori

NUOVI INDIRIZZI cui inviare tutta la corrispondenza:

"Associazione **Istituto Friedrich Schürr**" o Redazione de **La Ludla**, via Cella, 488 48020 SANTO STEFANO (RA)

Telefono e fax: 0544. 571161 e-mail: schurr.ludla@inwind.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato a Associazione "Istituto Friedrich Schürr", via Cella, 488 Santo Stefano (RA)

.....
.....
.....
.....
.....